

## **“IL DEMONE INDIANO”**

### **A CIVITAVECCHIA NEL 1854<sup>(1)</sup>**

Il morbo non giunse del tutto inatteso e si diffuse con una virulenza eccezionale. C'erano stati, è vero, alcuni sintomi che, a ben guardare, avevano preannunciato il giungere del contagio. Già dal 1851 l'andamento delle stagioni non era stato regolare. I venti meridionali avevano portato condizioni atmosferiche sfavorevoli ed il 1853 era stato un anno eccezionalmente piovoso, tanto che il raccolto del grano, dell'uva e delle patate risultò piuttosto scadente. La produzione di frutta ebbe un calo nella qualità: le pesche, ad esempio, apparvero di pessimo colore, insipide, non mature, coperte di muffa.

Lo stato di salute dei cittadini civitavecchiesi nel periodo invernale di quello stesso anno presentò un gran numero di “malanni gastrici-nervosi, di febbri aftose, diarrea, emorragie venose e, frequentissime, furono le epilessie infantili”.

Agli inizi dell'estate apparvero coliche biliose sempre più frequenti e più gravi, con crampi, abbassamento della temperatura e vomito.

Il mese di agosto portò un caldo soffocante, umido, sciroccoso e, proprio in questo periodo si manifestarono i primi casi di colera.

Ci furono anche alcuni fatti inspiegabili, che - notati di tutta la cittadinanza - non ebbero alcuna spiegazione logica: la scomparsa delle mosche e delle rondini. Furono proprio questi fenomeni, uniti ai primi sporadici casi di contagio, che provocarono forti timori, anche per il giungere in porto di funeste notizie di casi di colera a Marsiglia, Genova, Livorno, Napoli.

Da parte dell'Autorità si cercò di minimizzare le notizie per non seminare il panico. Poteva trattarsi - si disse - di casi sporadici di dissenteria: casi incerti e non letali.

La popolazione di Civitavecchia non si lasciò ingannare, anche perché ricordava ancora molto bene la precedente pestilenza del 1835, che aveva seminato tanto sbigottimento, agghiacciante paura e numerosissimi lutti.

---

<sup>(1)</sup> Le notizie riportate nel presente articolo sono state desunte da “Sul colera di Civitavecchia e sulle quarantene” di Serafino Belli. L'opuscolo è dedicato “al chiarissimo Camillo Franceschi, dotto, gentile e sagacissimo” e reca la data del 3 gennaio 1855. E' stato stampato in Roma, nel mese di marzo dello stesso anno, presso i Fratelli Pallotta - tipografi. E' conservato presso l'archivio della S.T.A.S. di Tarquinia ed è catalogato con il n°860. L'autore Serafino Belli - medico romano, svolse la propria attività in Civitavecchia nella seconda metà del 19° secolo. Fu professore di medicina teorico-pratica e Membro del Collegio medico-chirurgico dell'Università di Camerino.

Un altro motivo di paura era originato dalla miseria che cominciava ad apparire tra la popolazione per la paventata chiusura del porto, al fine di approntare un cordone sanitario e relativa quarantena.

Già in precedenza la Guerra di Crimea aveva fatto diminuire notevolmente “il flusso commerciale e turistico del porto: nessuno sbarcava, nessuno scaricava. La successiva quarantena paralizzò ogni commercio ed ogni industria. Quindi mercaioli, locandieri, spacciatori di liquori, di vino e di commestibili, marinari, barcaroli, facchini, postiglioni, vetturini, carrettieri se ne rimasero oziosi ed avviliti, nelle più angustissime ristrettezze”.

E' facile immaginare la tristezza e lo squallore che assalirono gli abitanti di Civitavecchia, i quali - dopo un pessimo inverno - avevano atteso la buona stagione per incrementare i propri guadagni. Ora si prospettavano malattia e quarantene!

La prima reazione fu quella di opporsi violentemente agli editti, alle leggi sanitarie, ai proclami. I cittadini iniziarono a mugugnare prima ed a inveire poi contro coloro che parlavano di leggi sanitarie, di pulizia personale, di disinfezioni, di medicine.

I medici furono i primi ad essere contestati, anche perché si diffuse la voce che il colera era stato provocato dai sanitari, i quali avrebbero contagiato espressamente gli abitanti di Civitavecchia per limitare la crescita eccessiva della popolazione e perché - per ogni decesso - avrebbero ricevuto un compenso di dieci scudi.<sup>1)</sup>

Così la paura, la miseria, la superstizione, la testardaggine crearono i primi danni in città. Da parte “dell’Autorità costituita” si intervenne con la massima celerità e gli interventi furono saggi, tempestivi ed i provvedimenti oculati e rapidi.

Il Delegato Apostolico, Mons. Pietro Gramiccia, comprese che la malattia si sarebbe potuta fronteggiare nell’ordine, senza perdere la testa, elargendo pane, vino, viveri di prima necessità al fine di tranquillizzare gli animi, “ben sapendo che l’ordine, il buon nutrimento, la nettezza personale sono i mezzi sovrani a rendere inefficace ogni maligna efficienza, fornendo l’individuo di bastevole nutrimento”.

Anche il Magistrato Comunale intervenne in soccorso dei concittadini, elargendo le somme spettanti alla “Inclita Camera di Commercio”.

Così giornalmente oltre cento famiglie furono approvvigionate di pane nella misura di una libbra e mezzo per gli adulti ed una libbra per i minori<sup>1)</sup>. Chiunque poi si

---

<sup>1)</sup> Scudo = Moneta d’oro o d’argento, di valore mutante nei vari secoli, portante lo scudo del Principe o dello Stato emittente, effigiato su una delle facce.

<sup>1)</sup> Libbra - Antica unità di misura di peso con diversi valori, di poco inferiore al mezzo chilo.

fosse ammalato - di qualsiasi malattia - avrebbe ricevuto carne, olio, pane, limoni e... neve<sup>2)</sup> e con lui tutta la famiglia avrebbe ricevuto vitto e soccorsi.

Per tre mesi furono distribuiti gratuitamente medicinali a tutti gli infermi; anche i cittadini più abbienti provvidero a sostenere di tasca loro i bisogni dei più poveri con laute sovvenzioni.

Queste misure ebbero il potere di riavvicinare il popolino all'Autorità Tutoria, che - a mezzo di tre Deputati Comunali e dei parroci delle tre Parrocchie<sup>3)</sup> ebbero ogni sovvenzione in cibo e denari.

Ma l'intervento più oculato fu quello che impose la pulizia delle strade e delle abitazioni. Il maggior contagio si era avuto "in Piazza Leandra, nel Borgo S. Antonio, nella Via Tiberina, le quali strade sono le meno ariose, le più ottuse ed anguste della città". Una lettera d'ufficio del Deputato Apostolico richiese<sup>4)</sup> ai proprietari di immobili che "tutte le loro case fossero immediatamente purgate d'ogni sorgente d'impure esalazioni; che le più sudicie venissero imbiancate nel miglior modo possibile e, se mancassero di farlo subito, la stessa Polizia avrebbe proceduto d'ufficio all'esecuzione dei lavori occorrenti, a tutto carico degli stessi proprietari. E così facendosi appunto con i più indolenti, e le multe alle quali soggiacquero pagate le spese dei lavori - nel di più furono ai poveri in tanto pane distribuite".

Vennero potenziati anche gli Ospedali della città e furono dotati di ogni medicinale necessario. I posti-letto vennero raddoppiati, "perché di ciascuno se ne fecero due": uno per i malati ordinari e l'altro per i colerici, cosicché in città si contarono:

- L'Ospedale Militare, occupato dall'Armata Francese;
- due reparti per gli uomini, nell'Ospedale di S. Giovanni di Dio;
- due, per le donne, nell'Ospedale Comunale;
- due, per i forzati nel Bagno Penale.

Si organizzarono quattro infermerie presso le Saline, "sia per i forzati che per i guardiaciurma".

Quello dei forzati fu il primo problema in quanto il colera si verificò nella Darsena ove la sovrappopolazione, le condizioni igieniche precarie e l'insalubrità del vitto provocarono le maggiori perdite e "un centinaio e più di forzati vedevansi preso dalla diarrea. In pochi giorni i casi ascesero a trentanove e ventinove furono i morti". Per

---

<sup>2)</sup> Neve - Trattavasi di ghiaccio conservato in grotte, tra paglia e terra. Alcune volte si ricorse alla vera neve fatta giungere dai monti più vicini e conservata in grotte, come per il ghiaccio.

<sup>3)</sup> Parrocchie Civitavecchiesi nel 1850 - Cattedrale (o di S. Francesco), officiata dai canonici della Cattedrale; di S. Antonio del Ghetto, officiata dai Frati Minori Conventuali; di S. Maria e S. Fermina, officiata dai domenicani.

porre un argine al contagio si provvide “istantaneamente alla mutazione de’cibi, tolti i legumi, proibita l’introduzione di frutta e salumi”.

Si provvide anche a separare i forzati malati dei sani, trasportando quest’ultimi - via mare - a Palo. Le misure sanitarie ed igieniche e la riduzione della popolazione carceraria fecero sì che tra i millecinquecento “ospiti” i casi di effettivo colera di riducessero soltanto a nove.

Ma come si manifestò il colera? Quali furono i sintomi?

“Grave abbattimento di forze con alternative di caldo o di freddo, malessere generale, vertigini, peso e dolore di capo, mormorio tintinnante agli orecchi, offuscamento di vista, senso di pienezza dello stomaco ed al ventre. I polsi intanto facevansi frequenti ed irregolari, il volto pallidissimo ed un cerchio livido si formava attorno agli occhi, onde il guardo facevasi lento, profondo, doloroso. Sorgeva un senso di angoscia e con esso uno struggimento di cuore, dai quali nasceva un sudore freddo simile per poco a quello dell’estrema agonia, onde in mezzo all’estremo freddo del di fuori, soffrivano fuoco al di dentro, e sete inestinguibile, per cui pregavano di continuo e scongiuravano pietosamente che venisse apprestata loro acqua, neve e ghiaccio”.

Per fronteggiare il colera si ricorse subito a metodi empirici, assegnando pozioni di olio d’oliva con succo di limone, tamarindo, cremor di tartaro, clisteri di orzo o di malva ed altri purganti. Proprio quest’ultimi furono ritenuti in questa occasione i rimedi di cui fare più affidamento all’inizio della malattia. Vennero perciò prescritti “tartaro stibiato, polvere d’ipecacuana<sup>(1)</sup>, la manna<sup>(2)</sup>, la cassia<sup>(3)</sup>”.

Si ritenne che il vino - usato moderatamente ed allungato nell’acqua ridonasse vigore e forze “ o rimuovesse - donando euforia - tristezza ed apprensione. I poveri condannati di questo Bagno, addetti ai lavori delle Saline, non appena ebbero dalla pietà di Sua Eccellenza, il Signor Principe di Torlonia, sufficiente quantità di buon vino, incominciarono a riaversi dallo spavento e ripresero cuore e volontà, più dolcemente e alacramente tornarono ai loro penosi travagli”.

Ma il vero toccasana del caso fu ritenuta la “china” sia in infusione acquosa o vinosa che si prendeva a cucchiariate, sia in decotti ben saturati con i quali si facevano

---

<sup>4)</sup> E’ da tener presente che, per non allarmare il popolo, nel periodo del morbo, non vennero emanati editti, proclami o “grida” (Grido = Bando, proclama annunciato dal banditore).

<sup>(1)</sup> Ipecacuana = Pianta arbustiva del Brasile, della Famiglia delle Rubiali, con radici ramificate e provviste di rigonfiamenti, da cui si estraeva una droga ad azione espettorante.

<sup>(2)</sup> Manna = Sostanza zuccherina ottenuta dall’incisione della corteccia del frassino del Meridione italiano, con proprietà purgative.

<sup>(3)</sup> Cassia = Sostanza zuccherina ottenuta dal Futuro della Famiglia delle Rosali, con proprietà medicinali purgative.

praticare non infrequenti clisteri. La china dava una specie di “ebbrezza, i polsi più alti, le urine colorate, l’estro afrodisiaco, un fischio agli orecchi”.

Vengono infine riportati i nomi delle vittime in cura dal nostro Autore:

1) Maria Giannini Fraticelli. Sessagenaria, fu una delle prime vittime del colera. Dopo grave disordine dietetico, fu colpita sul far della sera nel modo più violento dal morbo. Fui chiamato a soccorrerla verso la mezzanotte, quando era già agonizzante. Ebbe a prender poco olio d’oliva con succo di limone, apprestatole dagli atterriti congiunti. Le si praticarono solo fomenti e clisteri. All’alba era morta!

2) Nicolino Fraticelli. Fanciullo di tre anni e nipote della predetta. Dormiva nella stessa camera e fu presso in modo fulminante dal morbo nella notte medesima. Senza potergli fare prendere alcun rimedio, moriva pochi momenti appresso la sua parente.

3) Fermina Fraticelli. Ventenne e figlia della detta Maria. Dopo aver prestato soccorso per poche ore alla madre, venne anch’ella ad infermarsi della stessa malattia. Fattala trasportare in un’altra camera, da dove non potesse avvedersi della morte della madre, presi a curarla. Lottò lungamente col morbo. Era già senza febbre, convalescente, quando nel giorno quattordicesimo le tornarono a fluire i beneficij mensili. Poteva dirsi guarita, quando, comparendole innanzi il fratello vestito a bruno e comprendendo da ciò essere morta sua madre, fu presa da così veemente disperato dolore, che le si arrestò la mestruazione e sopravvenne minacciosa mancanza d’aria e, dopo sedici ore di mortale angoscia e congestione polmonare, spirava.

4) Francesco Romani. Vecchio barcaiolo. Mi chiamava dodici ore dopo essere stato colpito dal colera ed io lo trovai già all’estremo di vita. Egli moriva poche ore dopo la mia visita senza prendere alcuna medicina.

5) Giosafat Oliva. Militare di marina, di circa quarant’anni. Dedito eccessivamente al vino ed ai liquori spiritosi, fu preso da violentissimo colera. Lo vidi una sola volta e gli prescissi una dose di olio di ricino. Non avendo chi l’assistesse, fu condotto in Ospedale, ove due giorni appresso morì, assistito da altro medico.

6) Francesco Pierucci. Facchino della stessa età del precedente. Fu attaccato dal morbo in sì violenta guisa, che ne morì dopo sei ore. Non volle rimedio alcuno, in quanto si affidava ad una dose di rosmarino (sic) datagli come specifico da un infermiere dei Frati Cappuccini.

7) Domenico Squaglia. Fanciullo di otto anni. Fu da me visitato quando era già boccheggianti. Moriva un’ora appresso.

- 8) Apollonia Giganti. Sessagenaria e donna di servizio. Questa infelice fu invasa da tanto spavento che non ne ebbe mai pace ed attese a medicarsi da per se stessa.
- 9) Chiara De Martini. Fu la sventurata vecchia settantenne che, colpita dal colera fulminante, fu portata dalla Piazza, dove era caduta, all'Ospedale, senza che le si potesse apprestar alcun rimedio. Appresso tre ore moriva.
- 10) Lucia Marzocci Bonomo. Sessagenaria, egualmente periva nello spazio di un solo giorno e senza voler assaggiare neanche un solo de' prescritti rimedi. I suoi assistenti (parenti) erano tali che, appresso la sua morte, non volevano che il cadavere si estraesse dalla propria abitazione, facendo resistenza anco alla forza pubblica.
- 11) Fermina Santocchi. Vecchia infermiera pensionata di questo Ospedale. Pensava di saperne più dei medici per la lunga sua esperienza: volle curarsi da se stessa, sospettando di veleno e di altre mille fantasticherie. Morì dopo tre giorni di malattia.
- 12) Laura De Deo. Di oltre settant'anni. Guarita dal colera, moriva di antica malattia all'utero.
- 13) Pietro Gasparini. Giovane e robustissimo pescatore, venne fulminato da colera in sole quattro ore.
- 14) Marco Pernici. Fanciullo pescatore, periva egualmente in pochissime ore.
- 15) Sante Palomba. In poco più di una notte si moriva insieme ai predetti due suoi compagni, coi quali era tornato dalla pesca sulla stessa barca.
- 16) Fermina Di Marco. Di condizione civile possidente. Su i trentacinque anni, assai gracile, inferma ed incinta da otto mesi. Fu di repente presa dal colera, che in meno di ventiquattr'ore la estinse, sebbene le si praticassero tutte le cure.
- 17) Carolina Perez. Sessagenaria guarita dal colera. Morì per le parotidi e successiva congestione cerebrale.
- 18) Giorgio De Berto. Giovane falegname. Sorpreso da colera ferocissimo mentre lavorava in un bastimento ancorato in questo porto, rifiutò qualsiasi cura. Trasportato dal bastimento ad uno dei baluardi dell'antemurale quando lo visitai non potei far altro che prescrivergli l'assistenza di un sacerdote.
- 19) Felice Cacioli. Mandato a Roma quale medico dei forzati, non vide il colera che sopra se stesso, per esserne morto in poche ore.
- 20) Pietro Petacci. Chirurgo romano, reduce da Napoli e perciò costretto a subire stretta quarantena. Cadde infermo entro lo stesso Lazzaretto di gravissimo colera gastrico, che in breve tempo lo tolse di vita.

Questo è il racconto agghiacciante di una pestilenza di oltre cento anni fa! E' un racconto agghiacciante anche perché l'uomo è privo di ogni difesa. Si cercano rimedi miracolosi, toccasana assurdi quali la china, il vino, il rosmarino. Si giunge a pensare che la malattia non sia altro che una reazione benigna e salutare dell'intestino ad una affezione intestinale. Si giunge a pensare che la malattia non si trasmetta per contagio - ergo - ogni quarantena è inutile. Si trae coraggio dalla constatazione che il colera esistente è "la 130<sup>a</sup> epidemia a partire dal XIV° secolo".

Cerchiamo di immaginare lo sgomento dei cittadini di Civitavecchia nell'apprendere che il morbo si è diffuso soltanto nella loro città, "restandone immuni Tolfa, Corneto, Viterbo, dove nella circostanza delle fiere di settembre (S. Rosa) si affollarono in copia forestieri e romani".

E, fra tanti tentativi, vi furono alcune intuizioni che vennero ribadite e, cioè, "le persone che si tennero assegnate (morigerate) nel cibo, che usarono alimenti salubri, che abitarono in case ben ventilate e ben nette d'ogni immondezza non furono attaccate dal male".

A questo punto sorge spontanea una domanda: chissà se tra cento anni i nostri progenitori sorrideranno benevoli delle morti di cancro dei nostri giorni?

Speriamo!

**Mario Corteselli**